

Morti in mare e vuoto europeo: il fallimento del search and rescue

L'articolo analizza la mancanza di una politica europea strutturata di search and rescue nel Mediterraneo, individuandola come una delle principali cause delle continue morti in mare. Nonostante l'obbligo giuridico di soccorso, ribadito anche dalla Cassazione, l'UE ha progressivamente ridotto il proprio impegno diretto, privilegiando il controllo delle frontiere rispetto alla salvaguardia della vita umana. I dati più recenti dell'OIM, con almeno 800 morti nel 2026 a fronte di una diminuzione degli arrivi, evidenziano un aumento della pericolosità della rotta. L'assenza di coordinamento e di una missione europea efficace trasforma il Mediterraneo in una zona di irresponsabilità diffusa, rendendo le tragedie non eventi inevitabili ma conseguenze di precise scelte politiche.



(redazionale) – Roma, 07 aprile 2026 - Nel cuore del Mediterraneo si consuma da anni una tragedia silenziosa ma continua: migliaia di uomini, donne e bambini perdono la vita nel tentativo di raggiungere l'Europa. Non si tratta soltanto di fatalità o di rischi inevitabili legati alla migrazione, ma sempre più chiaramente di una responsabilità politica precisa: l'assenza di una vera e strutturata politica europea di search and rescue (ricerca e soccorso in mare).

Negli ultimi anni, l'Unione Europea ha progressivamente ridotto il proprio impegno diretto nelle operazioni di salvataggio,

lasciando un vuoto operativo che né i singoli Stati né le organizzazioni non governative sono riusciti a colmare. Le missioni europee si sono trasformate, privilegiando il controllo delle frontiere rispetto alla salvaguardia della vita umana. Il risultato è un Mediterraneo sempre più pericoloso, dove il tempo tra l'allarme e il soccorso può fare la differenza tra la vita e la morte.

A rendere ancora più evidente la gravità della situazione sono i dati più recenti: secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), nel 2026 si contano già almeno 800 morti nel Mediterraneo. Un numero drammatico che assume un significato ancora più allarmante se rapportato alla diminuzione degli arrivi: meno partenze, ma una probabilità di morire molto più alta. In altre parole, la rotta è diventata ancora più letale.

Un esempio emblematico di questa responsabilità è la strage del 3 ottobre 2013, al largo di Lampedusa. La recente pronuncia della Cassazione ha ribadito un principio fondamentale: esiste un obbligo giuridico di soccorso in mare e il suo mancato rispetto può configurare responsabilità penali. In quel caso, i soccorsi arrivarono con circa cinque ore di ritardo, un tempo decisivo che costò la vita a centinaia di persone.

Quella sentenza non riguarda solo il passato: stabilisce un principio destinato a incidere anche sul futuro, affermando che non intervenire — o ritardare deliberatamente l'intervento — equivale a violare un dovere fondamentale degli Stati.

Eppure, nonostante questo richiamo giuridico e morale, la situazione nel Mediterraneo non è cambiata in modo sostanziale. Le cronache continuano a riportare naufragi, dispersi, superstiti salvati dopo ore in acqua. In molti casi, le imbarcazioni restano senza assistenza per tempi incompatibili con la sopravvivenza, mentre le competenze tra diverse aree SAR (Search and Rescue) vengono rimpallate tra Stati, in un gioco di responsabilità che si traduce in inerzia.

Il nodo centrale è proprio questo: l'Europa non ha mai costruito un sistema unitario ed efficace di ricerca e soccorso. Al contrario, ha esternalizzato il controllo delle frontiere, affidandosi anche a Paesi terzi come la Libia, dove le condizioni di tutela dei diritti umani sono ampiamente documentate come inadeguate. Va inoltre aggiunto che delegare il controllo delle partenze a Paesi come la Libia o la Tunisia non solo non garantisce i diritti fondamentali di queste persone, ma espone l'Europa al ricatto di governi

che possono aprire o chiudere i “rubinetti” delle partenze a seconda della disponibilità europea a finanziare tali accordi.

Questo approccio ha spostato l’attenzione dal salvare vite al fermare le partenze.

La conseguenza è che il Mediterraneo è diventato un “confine liquido” in cui la responsabilità si dissolve. Quando nessuno interviene tempestivamente, il mare diventa una zona grigia giuridica e politica, dove la mancanza di coordinamento equivale, di fatto, a una scelta: quella di non soccorrere. Non si tratta quindi solo di inefficienza, ma di un’impostazione politica. L’assenza di una missione europea strutturata di search and rescue non è un vuoto casuale, ma il risultato di una strategia che ha progressivamente ridotto la centralità del soccorso. Tuttavia, le sentenze, i dati e le testimonianze dei sopravvissuti dimostrano che questa strategia ha un costo umano altissimo.

Ogni ritardo nei soccorsi, ogni mancato intervento, ogni rimpallo di competenze contribuisce a trasformare il Mediterraneo in un cimitero. E, come sottolineato anche da esponenti della magistratura, lasciar morire migliaia di persone in mare significa perdere, insieme a loro, una parte della dignità dell’Europa stessa.

Affrontare davvero questa crisi richiede un cambio di paradigma: riconoscere il search and rescue non come attività residuale o emergenziale, ma come pilastro centrale delle politiche europee nel Mediterraneo. Senza questo cambio, le tragedie continueranno a ripetersi — non come eventi inevitabili, ma come conseguenze prevedibili di scelte politiche.